

respirare la violenza della morte. Non ci credo alla letizia da figurine ispirate e piene di rose. Quest'uomo ha lottato come un leone, il suo cuore ha resistito oltre ogni limite. Gli piaceva rimanere tra gli amici, tra i suoi famigliari. <E' morto molto serenamente, Giovanni Paolo il Grande>, ha ripetuto il cardinal Angelo Sodano. E ci credo, è stata una bella morte per lui, gli ha lasciato il tempo di misurarla. Lei le si è avvicinata piano perché lui la teneva lontano con il bastone e con l'aiuto dei suoi famigliari.

I famigliari. Non ci si abitua alla sofferenza di chi ami. Poche ore prima dell'esposizione in quella sala, davanti al Papa morto già vestito con gli abiti del Sommo Pontefice, il cardinale camerlengo Eduardo Martinez Somalo, il reggente il cui compito è controllare e certificare la morte del Successore di Pietro, aveva recitato le preghiere, aveva spruzzato la salma con l'acqua benedetta. Intorno c'erano Stanislaw Dziwisz, l'amato segretario, quarant'anni con lui, ora ingrossato dalle pene e il viso gonfio di lacrime inespresses. Ci sono le suore polacche, che abitavano la sua casa come ancelle e come regine. La televisione ha mostrato le suore baciare finalmente il volto gelido del Papa, si è visto Dziwisz piegarsi, inchinarsi come un figlio che voglia ancora sentire la voce amica, perché il papà sembra che parli e la morte apparenza.

Dicono: ha vinto l'esagerazione mediatica, certe cose sono da avvolgere nel pudore. Signori, questa è la realtà. La morte è reale, ma è reale anche la tenerezza. Il Papa dopo averla diffusa a piene mani, insieme a molta solidità e certezza, ora la riceve da chi non ha mai osato abbracciarlo. Pensateci: l'ultimo dei pellegrini aveva il diritto di correrli incontro, di baciarlo e farsi baciare, c'erano quelli che saltavano le recinzioni, il Papa allontanava la scorta e teneva la testa tra le mani di un uomo che gli piangeva addosso, o di una ragazza che aveva guai troppo grandi per il parroco o per il fidanzato. Ma questi famigliari mai niente. Sempre diritti, gentili, servizievoli.

Si sa solo dell'ultimo istante in cui il Papa ha voluto la mano di don Stanislaw nella sua, e lui gliel'ha tenuta. Per una volta avrà stretto più forte il figlio del padre.

Siamo tutti così nella sala Clementina. Il corpo non è ancor stato trattato. Per cui conserva i caratteri più naturali. La naturalità gelida della morte, certo. Le mani sono diafane, me le ricordavo caldissime, milioni di uomini le hanno

toccate. Il volto è disteso. Non c'è più la smorfia inclemente del Parkinson, finalmente quel corpo non è più la prigioniera che è stata negli ultimi anni, ma diventa una reliquia amatissima. Per questo viene esposto: si sa che risorgerà. Ed allora quella materia in putrefazione è una crisalide di farfalla. Non c'è feticismo, ma l'idea di una misericordia più forte del niente. Queste ossa non sono oro buttato nei tombini, ma persino questa carne

mortalissima, e che già manda lievissimi segnali della decomposizione, però, però... Non lo so, non so più niente, davanti a quel corpo è troppo il dolore che lui non si alza, e non sorrida.

Accanto a me, c'è un'americana, anche lei privilegiata come chi scrive: siamo rimasti due ore per tre rosari e la lettura di san Paolo sul "pastore defunto". Nessun segreto, la telecamera inquadra meglio dei nostri occhi. Ma lei giura di aver scorto un leggero sorriso. Il volto del Papa è di uno che ha combattuto, altro che balle. Ma ora sorride. Non gli piaceva di morire. Si è offerto in letizia, ma che lacerazione volare via.

Qui arrivano i dipendenti, portano i neonati, e molti in un secondo passano dal volto della domenica di festa agli occhi rossi. Ogni tanto si interrompe il flusso per lasciar passare un cardinale o un prelato. Trotterellano i sacerdoti etiopi, uno di loro avvolto di bianco come un papa negro. Archimandriti av-

viluppati in tabarri colorati di Madonne e Santi si siedono masticando forse tabacco o la saliva della vecchiaia. Patriarchi caldei. In fila, sempre ultime, all'ultimo posto le suore, che magari assistono quei vecchi reverendissimi barbogi. Ce n'è vestite di ogni colore, azzurri, beige, nero, bianco, con i cappellacci dell'Ottocento e le gorgiere. Stanno per arrivare dinanzi ai piedi del Papa e le fermano. Alt! C'è il ministro Antonio Martino con quindici generali. Martino sta in piedi commosso. Poi Rutelli: si genuflette. In fondo, addossato a una parete di marmo, sta a lungo Gianni Letta con il volto spettinato dalla pena. Tenendo per mano la moglie si inginocchia con lei dinanzi al Papa, e intanto saluta tutti, affabile e mesto.

Le suore si avvicinano di un passo. C'è Willer Bordon con signora in nero, la quale piange mentre lui sta nella posa del granatiere. Finalmente le religiose si avvicinano. Si capisce che vorrebbero fare come

la Maddalena, e come vorrei fare io. Se non sono degne di baciare il Papa, almeno toccargli i piedi, magari profumarli. Il Papa vorrebbe, darebbe la precedenza a loro. Mi viene in mente un viaggio in India. A Goa Wojtyla constatò che il vescovo locale, molto macho, aveva confinato le suore fuori della chiesa (sotto l'altare c'è il corpo imbalsamato di san Francesco Saverio), e di aver ospitato solo i frati. Il Papa guarda storto, non dice niente. Ci fu la cena. Ci invitò la giornalista Palma Gomez Borrero, e per tutta la cena si rivolse solo a lei e alle suore. Non le vuole sacerdotesse, ma donne sì. Il prete è un lavoro da uomini, con molte ragioni teologiche.

Ma quanta tenerezza sapeva riversare. Un giorno in Senegal, nel 1992, il Papa tenne vicino a sé, su e giù per la jeep bianca, la giornalista di Le Monde. Lei era carina e al primo viaggio, voleva conoscerla meglio. La interrogò sulla sua carriera. Seppe che era stata corrispondente

da New York, da Caracas. Lei aggiunse: <Ma ho seguito il suo viaggio in Polonia nel 1979. Fantastico>. Lui: <Impossibile. A quel tempo lei era una bambina>. E la guardò con occhi fintamente seri. Quegli occhi! Ti si avvicinava molto e ti guardava nelle pupille senza bucarti con il giudizio ma allargando l'iride azzurra per ospitarti nel suo sguardo. Ma quegli occhi lì, adesso sono chiusi per sempre. La testa è reclinata lievemente a destra. Però il volto è disteso.

I piedi, nei mocassini rossi, si potrebbero quasi accarezzare, ci si arriva allungando la mano, ma le suore non osano. Una, quasi, sfiora. Non è un'eresia o un'offesa. La Bibbia, e quindi si suppone anche il suo Ispiratore, più degli occhi azzurri predilige i piedi. Gesù per amore, e forse per igiene della compagnia, lava le callose estremità degli amici. La Maddalena profuma e bagna e asciuga coi capelli ciò che del suo Cristo la inteneriva di più: i piedi. Isaia forse non si dilunga su nasi e mani, ma scrive: <Beati i piedi di quelli che portano un lieto annuncio>. San Paolo conferma nella lettera ai Romani: <Come sono belli i piedi>. Viaggiando con il Papa ho imparato a capire che non sono licenze poetiche del Padreterno. Per questo il Papa, dopo i volti, guardava i piedi con tenerezza.

Non è la fissazione dei feticisti, ma l'umiltà dei poveri. Nella camera ardente mi ricordo improvvisamente di un avvenimento minuscolo. Cordoba, Argentina,